



[www.sissco.it](http://www.sissco.it)

## *L'Italia nell'era della Globalizzazione*

**Convegno nazionale**

**Società italiana per lo studio della storia contemporanea**

**Aosta, 13-15 settembre 2012**

### **IL SISTEMA DEI PARTITI DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA**

**PAOLO POMBENI**

Il problema della trasformazione del sistema dei partiti in dipendenza da un mutamento profondo del quadro politico nel cui contesto si era inizialmente formato non è stato investigato in maniera significativa dalla storiografia. Ciò dipende da una serie di fattori che indubbiamente rendono complessa l'analisi. Innanzitutto vi è da stabilire se per mutamento del quadro politico intendiamo solo i cambi di regime costituzionale in senso stretto, oppure anche mutazioni legate ad elementi che, pur non rientrando formalmente nella stabilizzazione prevista dalla Carta fondamentale, ne modificano coordinate che per i cittadini hanno valore portante (per esempio i cambiamenti di legislazione in materia elettorale; una diversa distribuzione dei poteri fra le articolazioni dello stato). In secondo luogo vi è da valutare cosa si intenda per "sistema dei partiti": se il semplice quadro complessivo delle forze politiche organizzate, oppure la loro connessione, e, per alcuni versi, interdipendenza, nel quadro di un certo modo omogeneo di intendere la "forma-partito" ed i ruoli a cui essa dovrebbe assolvere. Infine vi è da prendere in considerazione il molteplice contesto in cui inevitabilmente si colloca un sistema di partiti, cioè la cultura politica in cui si muove, la struttura sociale a cui fa riferimento, il contesto internazionale con cui deve confrontarsi.

Per poter trarre qualche vantaggio nella considerazione del tema che mi è stato assegnato anche da una analisi di tipo comparatistico è dunque necessario circoscrivere il nostro campo di studio. Partiamo dalla considerazione banale che ci porta a restringere l'indagine ai partiti cosiddetti "moderni", cioè a quelli che agiscono come canali strutturati di raccolta e di gestione del consenso politico con capacità di coordinamento e di governo verso il personale dirigente che esprimono e con almeno la pretesa di offrire al loro elettorato un quadro ideologico entro cui esercitare le

opzioni offerte per rispondere alle sfide che si incontrano. Escludiamo dunque ai fini di queste riflessioni il quadro offerto dai partiti nella loro fase ottocentesca, quando, come è ovvio, la mobilità delle appartenenze e la reattività ai mutamenti istituzionali era di tipo diverso.

Tuttavia, perché si possa parlare di “sistema dei partiti”, è anche necessario che ci sia un certo quadro istituzionale che ne presuppone l’esistenza come snodi suoi propri (anche se lo fa magari malvolentieri): solo questa condizione consente infatti di ragionare sulle ricadute di un cambiamento del quadro istituzionale su quel sistema di partiti con cui aveva instaurato una qualche forma di simbiosi.

Da questo punto di vista l’analisi si può applicare per esempio al passaggio del sistema dei partiti in Germania dall’impero alla repubblica di Weimar e poi a quella di Bonn, mentre risulta più difficile per ciò che concerne la vicenda dei partiti politici francesi dopo il 1919 e dopo il 1945, mentre è assai interessante rilevarlo per le vicende legate all’evoluzione della Quinta repubblica. Anche in Gran Bretagna, dove apparentemente regna nel lungo periodo una maggiore stabilità, abbiamo invece evoluzioni interessanti dopo il 1945, ma soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. In Italia abbiamo un passaggio deciso nelle due fasi del 1919 e 1945/46 (rispetto alle quali il fascismo è davvero una parentesi, per quanto significativa e pesante) per poi valutare, come faremo, quale sia stata la crisi che si è aperta anche qui a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

A me sembra di poter dire, in premessa, che il problema essenziale non è mai veramente dato dai mutamenti istituzionali, radicali o meno che siano, ma dal sussistere o meno di mutamenti strutturali profondi nella tessitura socio-politica di un paese e nella sua cultura. Solo quando essi si verificano abbiamo ripercussioni significative nel sistema dei partiti, mentre in caso contrario abbiamo solo adeguamenti del sistema alle nuove condizioni imposte dalle variazioni del contesto istituzionale. Ciò non significa che questi adeguamenti abbiano scarso peso e rilevanza, ma semplicemente che appartengono alla fisiologia della presenza pubblica delle forze politiche.

Per un certo periodo è stato comune ragionare dei sistemi di partito in termini di “famiglie politiche”. Se prescindiamo dalle schematicità che usavano queste classificazioni come generali per tutto il contesto del costituzionalismo occidentale, possiamo utilmente impiegare questo modello per valutare le trasformazioni dei sistemi di partito nel rapporto con il quadro dei mutamenti dei sistemi costituzionali. Da un lato possiamo infatti considerare che esistono mutazioni che non intaccano veramente la strutturazione dell’opinione pubblica attorno ad una serie di nuclei ideologico-sociali, perché contengono al più variazioni all’interno di ciascuna di esse. Dall’altro lato possiamo verificare situazioni in cui invece la trama di questo tessuto per appartenenze a una certa serie di “famiglie” ideologico-sociali viene sconvolta e si ricompone in maniera realmente nuova rispetto al passato.

Possiamo esemplificare questi passaggi con il rinvio a qualche caso storico. Nella storia dei sistemi di partito tedeschi per esempio, la strutturazione originaria in quattro grandi famiglie, conservatori, liberali, cattolici e socialisti, non muta nel passaggio dall'Impero a Weimar, anche se all'interno di ognuna di esse (eccettuati i cattolici), vi sono disgregazioni e riaggregazioni. Con il passaggio al sistema della repubblica di Bonn, il sistema invece ha un sostanziale, seppur progressivo, mutamento: di fatto si assiste ad una concentrazione bipolare, con una componente di centro-destra, la CDU-CSU che non è più il vecchio "partito cattolico", ed una che progressivamente diviene di centro-sinistra con la SPD che muterà pelle rispetto all'antico blocco socialista di classe.

Se facciamo un cenno alla vicenda francese, vedremo invece una più lenta trasformazione, perché qui la tradizionale divisione fra partiti conservatori e partiti radical-progressisti, che ha sempre conosciuto quasi un caos di sigle in ciascuno dei due campi, è dapprima leggermente incrinata dalla presenza post 1945 di una polarità cattolico-sociale, l'MRP, e di una comunista ortodossa, ma poi è radicalmente costretta a ristrutturarsi dal successo della sfida gollista, ma solo a partire dalle elezioni presidenziali del 1962, per poi giungere ad una ricostruzione dei due campi contrapposti come postgollisti e post-antigollisti.

Sono considerazioni che butto lì per accenni, perché il tempo concesso è, giustamente, contenuto. Mi serve solo per sottolineare che anche in questi casi sarebbe possibile investigare la presenza dietro quelle evoluzioni non solo di mutazioni costituzionali, ma, in maniera altrettanto significativa, di evoluzioni sia a livello culturale sia a livello di trasformazioni nella struttura sociale del paese.

Tutto questo mi è servito per affrontare, nei termini sommari possibili in questo contesto, il tema dell'evoluzione del sistema dei partiti in Italia fra Prima e Seconda Repubblica. I due termini sono molto discussi e discutibili, ma rappresentano in ogni modo la consapevolezza che si è verificata in Italia una rottura epocale che non è stata di natura veramente costituzionale, ma che è stata egualmente percepita dalla coscienza comune come periodizzante.

Il sistema italiano dei partiti è stato caratterizzato dopo il 1945 da quattro componenti: tre "famiglie" centrali, cioè quella cattolica, quella social-comunista, e quella cosiddetta "laica", che erano espressione di tre subculture sociali profondamente radicate; una componente sopravvissuta al crollo del regime mussoliniano, che era rappresentata dal partito neofascista (e per un breve periodo anche da quello monarchico) che avrebbe poi, in forme diverse, attratto nella sua orbita il conservatorismo radicale. Il dato interessante era la multipolarità di ciascuna di queste componenti. Poteva trattarsi di una multipolarità costretta a mantenersi unita da un vincolo esterno, come nel caso dell'unità politica dei cattolici garantita dal Vaticano, oppure di una multipolarità che aveva

origini in sedimentazioni storiche profondamente radicate, che a volte erano semplicemente bipolari (la frattura post 1921 fra socialisti e comunisti), a volte erano assai più frammentate come nel caso dell'area cosiddetta "laica" (termine equivoco che voleva sottolineare la sua estraneità alle due "chiese", quella cattolica e quella socialista, sebbene in termine di fideismi e pregiudizi anche lì non si scherzasse).

La forza di questo sistema era basata sulla sua stretta connessione con la trama strutturale del paese: quasi ogni cittadino nasceva già dentro un certo sistema di relazioni, partecipava ai vantaggi e agli svantaggi di quella appartenenza, e ripagava questo fatto con la fedeltà elettorale. Come è facile dimostrare da una analisi della distribuzione del voto fino ad inizio anni Settanta, la forza complessiva di ciascuna di queste famiglie muta in maniera molto marginale, addirittura a prescindere dalle scelte politiche che vengono compiute dai partiti in cui si articolano (ci sono limitati travasi di consensi da un partito all'altro, ma in larga maggioranza all'interno delle singole famiglie).

A garanzia di questo contesto non abbiamo soltanto un sistema elettorale proporzionale (che di per sé, come vedremo, da solo non può garantirle), ma un ben più forte ed articolato controllo della distribuzione di una serie di "benefici". Ciascuna famiglia ha le sue aree di dominio pressoché esclusivo, tanto che diventa normale parlare di "mondi": c'è quello cattolico, c'è quello social-comunista (che per esempio reggerà ben oltre la frattura sulla politica di centro-sinistra), quello laico. La destra ha anch'essa qualche enclave, ma più circoscritta e soprattutto più mascherata, perché ovviamente è delegittimata dalla sua opzione "nostalgica". In conseguenza, quando comincia a porsi il problema della distribuzione delle risorse pubbliche divenute cospicue, nascerà l'esigenza di fare in modo che questa non turbi la stabilità dell'insediamento delle varie componenti. Si affermerà così quel fenomeno che dapprima verrà presentato come esigenza di tutela del pluralismo nella sfera pubblica e che poi sarà brutalmente connotato come lottizzazione.

Proprio il ricorso al concetto di "pluralismo" ci rinvia ad una delle radici del mantenimento di questo sistema: il suo essere espressione di subculture sociali. In effetti, nell'età d'oro di questa storia, ogni famiglia politica dispone di un suo sistema cultura, col suo Pantheon di figure di riferimento, i suoi linguaggi gergali, le sue abitudini sociali che hanno modo di ruotare anche intorno a diversi luoghi e ricorrenze. Solo i vertici possono, a volte e con cautela, intessere dialoghi ed occasioni di scambio, peraltro sempre incalzati in ogni campo da ben nutrite mute di cani da guardia dell'ortodossia.

Il passaggio che porta fuori da questo sistema non avviene per rotture istituzionali, che non ci saranno, ma per un profondo mutamento culturale e sociale, la cui portata è stata totalmente sottovaluta dai gruppi dirigenti dei partiti politici.

Sul piano culturale la cosiddetta società dei consumi, col suo gran sacerdote che è la TV, ha realizzato quell'unificazione che nell'Ottocento si era pensato potesse essere affidata alla scuola. Progressivamente la fruizione degli stessi spettacoli, degli stessi miti consumistici e di costume, provoca il venir meno di quelle identità di appartenenza che avevano connotato la "cerchia del noi" nei vari partiti. E' la giovane generazione, allevata dalla nuova TV (di stato), che a fine anni Sessanta rompe per prima l'incantesimo. Nelle università non si ragiona più sulla base della tripartizione delle rappresentanze studentesche in quei "parlamentini" che erano stati l'incubatrice di una parte non piccola della nostra classe politica. Le appartenenze si mescolano e il tumultuoso "movimento studentesco" mette insieme i figli di cattolici, social-comunisti e laici, dando anche un qualche spazio al pubblico rialzare la testa della gioventù di estrema destra.

Ovviamente, poiché il grosso dell'elettorato è formato da altre classi di età, per lungo tempo la sfida sembra essere puramente velleitaria e senza conseguenze. Ma di fatto è qualcosa che, un po' scherzosamente, mi permetterei di definire il secondo "disincantamento" weberiano. Il sistema dei partiti per un quindicennio reggerà, un poco per la viscosità dei movimenti storici, un poco per le ancora rilevanti disponibilità di risorse da distribuire.

Tuttavia è proprio in questo campo che avviene la seconda trasformazione. La stessa fissità delle quote di opportunità da distribuire che è legata alla percentuale di consensi elettorali raccolti, percentuale che non muta, porta i partiti, in misura diversa, a dubitare della bontà della formula. Questa va bene per mantenere tutto com'è, ma per espandere la presa del consenso ciascuna forza politica, e specie i partiti medi, avrebbe bisogno di un surplus da distribuire. Sarà questa la strategia che giocherà, con eccessiva spregiudicatezza, il PSI di Craxi, consapevole più degli altri che la situazione stava radicalmente mutando, ma incapace di cogliere il rischio che il sistema, privato dei suoi puntelli, frani addosso a tutti seppellendoli.

I partiti stanno nel frattempo perdendo le loro due capacità fondamentali. La prima è quella di essere degli elaboratori di cultura politica. Quelle antiche sono usurate, ma per farne di nuove non basta infilarci brillantemente nel circuito che sta nascendo della società dello spettacolo. Soprattutto per quella via non si costruisce un tipo di cultura "sociale" che ha bisogno di luoghi, di riti, di pratiche ordinarie per esercitare una presa quasi quotidiana sulla socializzazione del suo "popolo". Il contesto cattolico sta perdendo il suo impianto nella società, in parte per il fenomeno della crescente secolarizzazione, in parte perché le sue élite e le sue componenti più consapevoli si concentrano piuttosto sul problema della riforma della Chiesa lanciato dal Concilio Vaticano II che non sul vecchio movimentismo socio-culturale della "conquista del mondo". Il contesto laico è sempre stato debole su questo fronte, a prescindere da qualche area molto limitata. Resiste per un periodo solo il contesto comunista, che si è ormai scisso da quello socialista, per il persistere di un

attaccamento popolare alle tradizionali radici della sua sciabilità (case del popolo, feste dell'Unità, associazioni sportive, ARCI e quant'altro).

La seconda caratteristica che sta venendo meno, in connessione con la prima, è la gestione dei partiti come sedi di partecipazione ad una forma di democrazia diffusa. Con tutti i loro limiti, i partiti erano stati sedi di dibattito e di lotte per la selezione della classe dirigente. Per questo avevano attirato nel loro seno gran parte delle forze vive del paese. Ora si assisterà ad un fenomeno concomitante: da un lato l'estendersi di opportunità di affermazione anche fuori dei canali tradizionali controllati dai partiti distoglie molti giovani da quelle partecipazioni onerose ed anche un po' frustranti alle liturgie di partito; dall'altro lato la professionalizzazione crescente degli apparati, l'affievolirsi del richiamo alle grandi opzioni ideologiche, sterilizzano la vita interna dei partiti che cessano di essere strumenti di coinvolgimento della società civile nelle scelte politiche e di costruzione progressiva del consenso attorno a decisioni difficili.

L'illusione è, ancora una volta, che la rivoluzione delle comunicazioni, soprattutto il grado enorme di penetrazione raggiunto dal mezzo televisivo, possa supplire in questo lavoro, anzi consenta di operare anche molto meglio.

A determinare il passaggio del sistema dei partiti alla Seconda Repubblica sono state in primo luogo queste trasformazioni. Certamente le note vicende che vanno sotto il nome di scandalo di "Mani Pulite" hanno collaborato nella dissoluzione del vecchio sistema, ma non sono state realmente determinanti da sole. Esse infatti avrebbero potuto semplicemente causare il tramonto di una classe dirigente, lasciando i partiti in mano ad un nuovo personale politico. Si sarebbe persino potuto assistere semplicemente alla "rifondazione" sotto altro nome di quanto era andato in crisi.

Noto che questo passaggio è stato anche tentato da quasi tutti i vecchi partiti in campo, così come una parte non piccola della classe politica che stava nei quadri dirigenti di quei partiti è rimasta in campo. Ciò che invece non è sopravvissuto per nulla è proprio il "sistema" di cui erano figli e che avevano sviluppato fino ad un alto grado di sofisticazione.

Innanzitutto sono venute meno del tutto le tradizionali "famiglie politiche". Nemmeno quella "comunista" è sopravvissuta e non perché la caduta del muro di Berlino abbia privato quel partito di un riferimento internazionale che aveva abbandonato ormai da anni, ma perché esso ha dato vita ad un partito per così dire "radicale di massa", privo di qualsiasi anima ideologica (e culturale) che non fosse la semplice pretesa di rappresentare la catarsi storica e la tutela dei diritti individuali che si credevano espandibili senza limiti nella società dei consumi. La dissoluzione dell'antico universo del cattolicesimo politico era, come ho accennato, iniziata ben prima, ma quella tradizione non è neppure riuscita a far sopravvivere una esperienza di governo delle tensioni sociali che pure aveva accumulato. I suoi dirigenti, non diversamente da quelli di altri partiti, si sono

semplicemente riciclati in ogni luogo dove vi fosse domanda di professionismo politico o dove si potesse contare sull'illusione di far rivivere delle fedeltà elettorali ormai esauste.

La vera novità è stata costituita dal partito personale di Silvio Berlusconi, che è nato su un modello completamente alternativo alla tradizionale "forma partito": non fondato su una ideologia, ma su degli slogan "pigliatutto", senza strutture di coinvolgimento e militanza, ma con un recupero del sistema dei radicamenti notabiliari e di quelli delle mobilitazioni populiste, privo di un sistema di formazione istituzionalizzata delle decisioni e di strutturazione dei livelli decisionali, ma organizzato con l'antico sistema della "corte" attorno al principe.

Esso non è più interessato a "fare sistema" con le altre componenti nazionali, neppure in forma dialettica, ma punta semplicemente a quella che una volta si chiamava l'occupazione del potere, convinto che in fondo questo sia il palio del sistema elettorale. Semmai la "democrazia" sarà salvaguardata dalla "alternanza" che consente ormai la conquistata libertà di scelta di elettori svincolati da appartenenze pregiudiziali a subculture politico-sociali, perché queste sono esaurite.

Si tratta di una anomalia? Temo che chi la pensa in questo modo si illuda. Mi pare invece che almeno sino a ieri esso abbia costituito il modello di riferimento della ristrutturazione di tutte le forze politiche in campo, comprese quelle che sembrerebbero avversarlo radicalmente, che stanno assumendo anch'esse, per quanto a volte in maniera un po' mascherata, i tratti di cui ho detto.

Il tema che sarebbe da porre è se un sistema politico fondato sul costituzionalismo democratico possa sopravvivere privo di una simbiosi con un sistema di partiti, considerando che, se non è nato da essa, da essa ha preso vigore.

Ma questa è una domanda sul futuro, dunque non è domanda da porre ad uno storico.